

I sopravvissuti ai massacri sono rientrati nella capitale Anni di fame all'inizio ma ora qualcosa comincia a funzionare



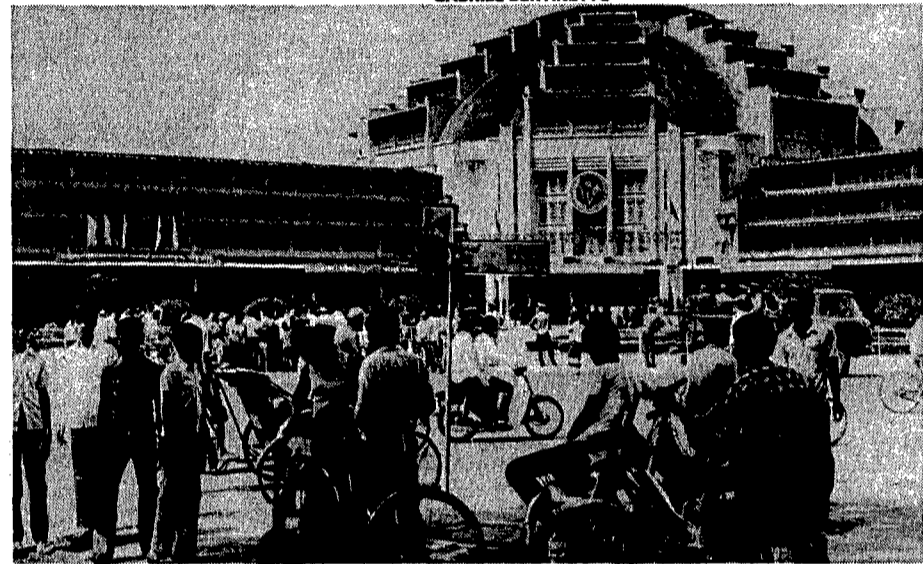
PHNOM PENH

Città di giorno deserto di notte

Quando i soldati vietnamiti e gli ex khmer rossi rivoltatisi contro Pol Pot entrarono a Phnom Penh nove anni fa trovarono una città fantasma. Poche migliaia gli abitanti, case e vie ormai invase dalla vegetazione. Oggi la capitale cambogiana è ripopolata e ha ripreso una normale fisionomia urbana. Almeno di giorno, perché di notte il coprifuoco la svuota completamente e padroni delle strade sono buio e silenzio. Il nuovo governo sostenuto da Hanoi esita ad abolire le misure

d'emergenza, e questo lascia pensare che le forze ostili (khmer rossi, sihanukisti, seguaci di Son Sann, uniti nella coalizione denominata «Kampuchea democratica»), benché indebolite, non siano ancora piegate. Nella prima intervista mai rilasciata da un esponente del nuovo regime all'Unità, il primo ministro Hu Sen parla dei progressi compiuti in questi anni e punta il dito contro la Cina, vera responsabile, a suo dire, della questione cambogiana.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO



PHNOM PENH. Bulo pesto, rarissimi i lampioni accesi. Qualche minuto prima delle 21, come una macchina rimasta senza benzina, la vita nelle strade si spegne. Svaniscono bici, scooter e pedoni. Spariscono i ciclotaxi, chiudono i negozi, si dileguano i venditori di tutto che dal mattino hanno presidiato crocicchi e marciapiedi. Il silenzio è padrone. Trilli di insetti, fischi di richiamo dei poliziotti, nessun altro suono o rumore. A Phnom Penh in tutta la Cambogia inizia l'ennesima notte del nono anno di coprifuoco. «Meglio prevenire che reprimere» si giustificano le autorità, ma l'impressione che date all'esterno, faccio notare, è di instabilità, di pericoli tuttora in agguato. I dirigenti del Partito popolare rivoluzionario di Kampuchea (Kpp) annuscono. Sì, l'immagine è quella, ma la sicurezza interna è molto migliorata. In effetti nelle ore diurne la capitale non ha affatto l'aria di una città in stato d'assedio. Minimi i controlli davanti ai principali uffici pubblici. Un solo agente di guardia persino all'ingresso della presidenza del Consiglio. Militari in giro se ne vedono, ma per lo più disarmati. Sembrano piuttosto in libera uscita, ed è arduo distinguere tra vietnamiti e cambogiani. Le uniformi sono quasi uguali e i lineamenti fisici possono inganare.

C'è un gran movimento di giorno a Phnom Penh. La città non è più quel mostruoso fantasma di case vuote, strade deserte ormai sommerse dalla vegetazione, che i vietnamiti trovarono al loro arrivo alla fine del 1978. Gli abitanti fatti evacuare dai khmer rossi sono tornati. È tornato chi è sopravvissuto alle stragi. Ora nella capitale abitano 700mila persone, come prima dell'avvento di Pol Pot, «e ogni anno vedo che la vita migliora» dice

Il dominio coloniale francese in Cambogia termina il 9 novembre 1953, e il principe Norodom Sihanuk emerge subito come personaggio-chiave. Il suo movimento, la Comunità popolare socialista, vince tutte le elezioni tra il 1955 e il 1966. Intanto dal 1960, morto il padre, Sihanuk è capo dello Stato. Gli Usa non gli perdonano l'orientamento indipendente in politica estera e soprattutto la tolleranza verso l'uso del territorio cambogiano da parte dei vietnamiti nella guerra anti-americana. Così il 18 marzo 1970 il generale Lon Nol prende il potere e instaura un regime repubblicano strettamente legato agli Usa. Riparato a Pechino Sihanuk si allea con i khmer rossi, suoi ex-nemici, formando con loro un governo in esilio. La pressione della guerriglia, spalleggiata dai vietnamiti, e l'avvicinarsi della sconfitta americana in Vietnam portano alla caduta di Lon Nol il 17 aprile 1975 e all'avvento dei khmer rossi al potere. Inizialmente Sihanuk e i khmer rossi collaborano, ma nell'aprile 1976 il principe, esautorato di fatto nei suoi poteri, si dimette da capo dello Stato e va nuovamente esule in Cina. Pol Pot emerge come il numero 1 e promuove con feroce determinazione un progetto di radicale trasformazione della società cambogiana. Il risultato è uno sterminio di massa di proporzioni enormi. Alleato di Pechino, Pol Pot entra in urto con il Vietnam. È un'escalation di scontri di frontiera, finché il 25 dicembre 1978 i vietnamiti aiutati da unità militari cambogiane ribelli invadono il paese e in pochi giorni sono padroni del campo. Da allora a Phnom Penh è insediato un governo filo-vietnamita. Figure chiave attualmente sono il segretario generale del Partito popolare rivoluzionario Heng Samrin e il primo ministro della Repubblica popolare di Cambogia Hun Sen. In Cambogia sono tuttora presenti soldati vietnamiti (forse 140mila), mentre Sihanuk e khmer rossi sono nuovamente coalizzati in una difficile alleanza assieme ai seguaci di Son Sann contro il regime filovietnamita.

Bill Eisman, un medico americano dell'Associazione per l'amicizia Usa-Vietnam, che torna qui di frequente. «La novità di quest'anno, quella che noto di più», continua, «è il traffico motorizzato. Non avevo mai visto prima tanti furgoni e soprattutto motocicletta». Da dove arrivano è un segreto di Pulcinella. Gran parte delle merci che si possono acquistare a Phnom Penh giunge di contrabbando dalla Thailandia. Le autorità chiudono un occhio e non interferiscono con i controlli. In una economia minacciata dalla guerra che i khmer rossi e i loro alleati continuano a combattere contro il governo di Phnom Penh, il contrabbando e il mercato nero finiscono con

mercato che sovente caratterizza i negozi statali ad Hanoi, benché non ci sia la stessa relativa abbondanza di quelli di Città Ho Chi Minh. La nostra impressione trova conferma nei giudizi di chi vive a Phnom Penh da anni, come Lieke Coenegrachts, del Cidse, una delle 25 organizzazioni internazionali private o finanziate dalle Nazioni Unite, che assistono il governo cambogiano nella ricostruzione del paese. «Da 5 anni», spiega Lieke, «l'economia è migliorata. Non so spiegare bene su che base ciò stia avvenendo. In parte è frutto del contrabbando e del mercato nero che prosperano. Sono coinvolti tutti, dalla gente comune fino ai militari. Nei mercati trovi

stendersi lentamente sulle barche immobili del pescatore. Il tempo pare rallentare, l'oscurità non arriva mai. Ho gli occhi ancora pieni delle immagini tremende di Tuol Sieng, il museo del genocidio. Le foto dei prigionieri rinchiusi nell'ex liceo che i khmer rossi avevano trasformato in carcere. Ritraevano tutti meticolosamente gli aguzzini, un vero archivio iconografico che alla caduta di Pol Pot è finito in mano al nuovo regime e documenta meglio di ogni parola le atrocità commesse in quel periodo. Non mi aveva turbato la vista di chi era morto legato al letto in una pozza di sangue non avendo resistito alla tor-

esposizione di teschi c'è un silenzio assoluto. I contadini lavorano lontani. C'è silenzio e pace anche sul Toile Sap, mentre il responsabile della sezione Esteri del partito, Voek Pheng, muove le labbra nel sorriso ironico dei nuovi dirigenti cambogiani, ogni qual volta si chiede loro se i seguaci di Pol Pot controllino ancora qualche porzione di territorio o addirittura della capitale, come dichiarano i loro rappresentanti all'estero. «No», risponde Voek Pheng - ma sono ancora molte migliaia, oltre il confine con la Thailandia che li ospita. Gruppi sparsi attaccano ogni tanto qua e là. Ad esempio lanciano una bomba e scappano. Poi i loro

«Pechino ha la chiave per risolvere il conflitto cambogiano»

PHNOM PENH. Nel palazzo del governo davanti ad un grande pannello rosso con i ritratti di Marx e Lenin inizia l'intervista che durerà un'ora e un quarto con uno dei più giovani primi ministri al mondo: Hun Sen, 34 anni, da 2 alla guida del governo della Repubblica popolare di Cambogia. Generale di brigata sotto Pol Pot, Hun Sen si ribellò all'inizio del '78 fuggendo in Vietnam. Qui assieme all'attuale presidente e segretario generale del partito al potere, Heng Samrin, organizzò i ranghi militari cambogiani che rientrarono nel paese al seguito dei vietnamiti per cacciarne Pol Pot alla fine dell'anno. Nell'intervista (avvenuta prima del suo viaggio a Mosca e della proposta indonesiana per un «cocktail party», cioè un incontro informale tra tutte le fazioni cambogiane) Hun Sen dimostra modi risoluti e linguaggio concreto. Punta il dito contro la Cina come detentrica della «chiave» per risolvere la questione cambogiana e l'accusa di «rigidità». Verso Hanoi dimostra riconoscenza e amicizia, ma tiene a sottolineare le diversità tra i due paesi. È la prima intervista mai concessa al nostro giornale da un dirigente dell'attuale regime cambogiano. Sette anni dopo la cacciata di Pol Pot la questione cambogiana resta aperta. Per risolverla sarà determinante il comune interesse di Usa e Cina a rimuovere il maggiore ostacolo al loro riavvicinamento? La ricerca di una soluzione non dipende dalle relazioni tra Mosca e Pechino. La Cina costituisce il solo ostacolo. Essa ha sostenuto Pol Pot nei suoi massacri e ancora lo appoggia. Esistono due chiavi: una è in mano nostra e concerne il ritiro vietnamita, l'altra è in mano cinese e riguarda l'eliminazione dei seguaci di Pol Pot. Mosca non è responsabile per le vicende cambogiane, solo la Cina lo è. La soluzione dipende dalla Cina e se essa non cessa di sostenere i seguaci di Pol Pot, non credo si possa arrivare



Intervista a Hun Sen ex-khmer rosso ed ora primo ministro del governo filo vietnamita

Se al completamento del ritiro vietnamita non sarà stata ancora trovata una soluzione politica in Cambogia, come farete a fronteggiare i khmer rossi se questi continuassero a ricevere aiuti, visto che finora per voi l'appoggio militare di Hanoi è stato determinante? La presenza vietnamita è sollevata come pretesto per sostenere i seguaci di Pol Pot. Se il ritiro fosse sfruttato per nuocere alla sicurezza della Cambogia, discuteremo con i compagni vietnamiti per prendere misure appropriate. Sarebbe quella l'ultima risorsa, ma in ogni caso dobbiamo pervenire a una difesa nazionale basata sulle nostre proprie forze. Il principe Sihanuk non sarà più presidente della coalizione di «Kampuchea democratica» per un anno. Ciò facilita un incontro. Quando potrà avere luogo? È una sua abitudine. Sihanuk dal 1982 ha già rinunciato alle dimissioni otto volte. Un incontro è irrealistico perché Sihanuk ha dei padroni che non gli permettono il dialogo. Abbiamo già reso nota la nostra disponibilità a negoziati con individui o gruppi dell'opposizione, ma non crediamo che un incontro possa avvenire. Anche se Sihanuk dice che esiste un Sihanuk individuo e un Sihanuk presidente della coalizione, in realtà c'è un solo Sihanuk, che ha paura della Cina (successivamente all'intervista, Sihanuk si è detto disponibile a incontrare i dirigenti al potere a Phnom Penh, non in veste di presidente della coalizione di «Kampuchea democratica», bensì come ex-re della Cambogia). Tutti i leader khmer rossi appartengono alla «cricca di Pol Pot». Quando parlate di cricca di Pol Pot, volete così lasciare la porta socchiusa a negoziati con una eventuale

«Al momento sono solo 60mila i civili vietnamiti in Cambogia, ma c'è chi cerca di inventare in anticipo un problema dei civili vietnamiti per il giorno in cui non ci saranno più i militari vietnamiti. In Cambogia ci sono più di 100 mila vietnamiti. In Cambogia ci sono più di 100 mila vietnamiti ma nessuno ci accusa di cinesizzare il paese». Quali attualmente il numero, la forza e il ruolo del «consigliere» vietnamita? Il Vietnam ci ha aiutato a liberarci da Pol Pot. La nostra rinascita è inseparabile dal loro aiuto. All'inizio, quando non avevamo i mezzi per prepararci il pasto da soli, avevamo bisogno di loro, ma ora possiamo cucinare per conto nostro. Dunque il loro numero deve necessariamente ridursi. Il loro compito resta di sostenere i laddove non abbiamo ancora le necessarie capacità. Quali le differenze e somiglianze tra la vostra politica economica e le riforme preannunciate dal 6° congresso del Partito comunista vietnamita? Sono situazioni diverse. Il Vietnam ha una in-

to più morbida da parte di Pechino, secondo voi? Sono ottimista anch'io perché due paesi con una frontiera in comune non possono stare sempre in conflitto. Ora però la Cina ha un atteggiamento rigido, ostinato. Voi dite che il paese, dopo l'offensiva della stagione secca '84-'85 contro i «sanctuarii» di «Kampuchea democratica», è più sicuro. Tuttavia regna sempre il coprifuoco notturno e ultimamente si è parlato di due bombe esplose qui a Phnom Penh in una pagoda e in un mercato. La nostra sicurezza è migliorata. Prima dell'offensiva da lei ricordata i nostri nemici potevano introdurre dall'esterno uomini e armi, ma abbiamo spazzato via le loro basi e ci siamo installati solidamente alla frontiera. Ora essi hanno molte difficoltà a continuare. Ammettiamo che possono esserci danni provocati da attività sovversive, ma non sono numerosi. Sono forze disparate. I loro obiettivi sono civili e attaccano il settore economico-culturale. Noi siamo insieme in pace e in guerra. Il coprifuoco serve a proteggere la popolazione non a limitarne le libertà. È meglio prevenire che curare. Cosa pensa dei recenti sviluppi diplomatici, in particolare i colloqui tra il governo sovietico e quelli di Thailandia, Indonesia, Australia ove si è parlato anche della Cambogia? Siamo contenti di ogni attività diplomatica che possa condurre verso una soluzione in Cambogia. Tuttavia la questione cambogiana non può essere regolata da altri paesi. Sono illusioni i tentativi di premere sull'Unione Sovietica perché a sua volta eserciti pressioni su di noi. Gorbaciov ha detto che non ci saranno decisioni delle parti interessate senza l'approvazione del nostro governo. G.B.